

In principio il Risorto

Dossetti e la Pasqua negli anni 1968-1974

MILENA MARIANI

Dopo la pubblicazione nel 2004 delle *Omelie del Tempo di Natale*, ha visto la luce nel corso di quest'anno il volume *Omelie e istruzioni pasquali 1968-1974* (Paoline Editoriale, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata e con Introduzione di Maria Gallo), che rispecchia fedelmente lo stile di don Giuseppe Dossetti, la chiarezza e la profondità della sua predicazione, la limpidezza della sua esperienza cristiana, concentrata intorno all'ininterrotta "masticazione" della Parola di Dio ed alla celebrazione dell'Eucaristia. Le quindici omelie e le otto "istruzioni a mattutino" – queste ultime espressamente indirizzate alla comunità monastica – sono state trascritte dalle registrazioni dal vivo in possesso della Piccola Famiglia. La loro lunghezza varia. Cambiano anche gli accenti che di anno in anno Dossetti pone sull'uno o sull'altro aspetto del mistero pasquale. Un mistero non contemplato da lontano, quasi fosse reso oggetto di considerazioni raffinate ma che non graffiano l'esistenza. È invece un mistero celebrato e dunque percepito come presente ed efficace. Provoca a conversione, chiama a nuova vita. Ed ogni anno l'appello assume accenti nuovi e rinnovata urgenza. L'intera esistenza, personale e comunitaria, e sullo sfondo la storia intera sono convocate intorno alla Pasqua per ripartire dal loro vero principio. «In principio, prima del primo principio, c'è il Risorto» (p. 49), appunto.

Un intreccio di storie

Le parole di Dossetti sono cariche di storie differenti, variamente intrecciate, e per questo non si trasformano mai in chiacchiere, sia pure ammantate di solennità o di apparente profondità.

Si intravede la storia del credente Dossetti. Come quando ricorda d'esser stato educato a portare «il giogo fin dalla sua giovinezza» da genitori definiti «amabilissimi ma fortissimi» (p. 83). Altri tempi e altri metodi pedagogici, che pure hanno avuto una loro provvidenzialità, hanno forgiato preziose capacità di obbedienza e, insieme, di autonomia dal giudizio del mondo. L'esperienza filiale viene chiamata in causa per cogliere qualcosa dell'obbedienza vissuta da Cristo e per comprenderne i momenti culminanti della morte e della sepoltura, ai quali Dossetti s'avvicina con il ricordo della morte del padre e della sepoltura della madre (p. 78). Accenti personalissimi, a testimonianza del rapporto personalissimo – e non per questo arbitrario – con la Scrittura.

Ma la storia del credente Dossetti s'intreccia indissolubilmente con le vicende della sua comunità, della sua «piccola "baracca" invisibile e insignificante» (p. 72), a proposito della quale non manca di manifestare una pacificata serenità. Non troviamo dubbi laceranti sulla strada intrapresa, neppure quando la già minuscola comunità si divide in due per insediarsi in Terra Santa (dal febbraio del 1972). Una «follia senile» – così la chiama il suo primo responsabile – che deve solo «far scattare la fede», incoraggiare un «amore semplificato e semplificante» e non alimentare la preoccupazione per il futuro (p. 213). Ai suoi Dossetti confida di trovarsi «in una grande pace, in una pace molto fonda e molto stabile, che non è messa in gioco dalle vicende, dalle contraddizioni, dagli errori di ogni giorno» (p. 134). A vent'anni dai primi passi compiuti «nel seno della paternità del cardinale Lercaro», può dire con serenità: «non abbiamo inventato niente»; può anche ammettere di nutrire legittimi «desideri di invenzioni maggiori» e tuttavia continuare a gioire della semplice chiamata a coltivare il «particolare desiderio di attenzione alla Scrittura e ai sacramenti» (p. 256). Senza ripiegamenti intimistici, in un'esigente vita fraterna, in un'atteggiamento di preghiera che vuole abbracciare l'intera umanità.

La storia collettiva entra anche così nella vita della piccola comunità. Nelle parole di Dossetti ascoltiamo l'eco delle novità conciliari, sentiamo il turbamento per la crescente crisi del senso del sacerdozio (pp. 248-250), avvertiamo la preoccupazione per la già esplosiva situazione mediorientale (pp. 244, 276-277). La piccola storia della comunità e la grande storia collettiva si intrecciano e si trovano entrambe reinterpretate alla luce della storia della salvezza. A partire cioè da quel nuovo principio, da quell'«uno in più» che si è introdotto nella storia e non ha più cessato di abitarla da Risorto (pp. 46-52).

Succhiare dalla mammella della Bibbia

Non v'è dubbio: il credente emerge da questi testi come colui che sa riconoscere la presenza del Risorto nella trama della storia e impara a vivere di conseguenza, smascherando continuamente quelle che «sembrano cose cristiane» e inondano la vita di una falsa pietà, esercitando un discernimento continuo dei pensieri e delle intenzioni, imparando sempre di nuovo ad amare (pp. 211-213), addentrandosi nella «sterminata» Parola di Dio fino al punto di sperimentare un'amorevole familiarità con essa (pp. 139-144).

Colpisce nelle omelie e nelle istruzioni la frequenza dell'interrogativo: ma è davvero così? siamo certi d'aver capito bene? non è forse vero che questo significato ci balza agli occhi solo oggi? Domande che provengono da un irriducibile desiderio di sincerità e di verità. Ma anche interrogativi che testimoniano il cammino che Dossetti compie alla scoperta della Parola di Dio. Vi si inoltra con insistente amorevolezza e disarmante umiltà. Ed è come se la Scrittura si aprisse dinanzi ai passi fiduciosi del suo lettore ed a poco a poco, passo dopo passo, svelasse qualcos'altro di sé. Nuovi significati, nuove dimensioni, che don Giuseppe cerca di comunicare ai suoi ascoltatori, appassionandoli al contempo all'avventura da lui stesso intrapresa. Non si tratta però di una "interpretazione infinita". Anche qui c'è un criterio chiaro, una domanda ineludibile che il predicatore pone a sé e agli uditori:

«Qualunque cosa stia leggendo in quel momento, vi leggo Gesù, l'unigenito del Padre fatto uomo? ... Questo avviene solo quando, secondo verità, senza violenza al testo, senza artificio, senza accomodazioni fantasiose, ma per un'intima energia della Parola che dentro di me opera vitalmente nello Spirito Santo, qualunque cosa io legga mi riconduce al pensiero del Signore, all'esperienza di lui nella fede» (p. 178; cfr. pp. 172-186).

È interessante il fatto che, pur commentando i diversi momenti del mistero pasquale, Dossetti dedica sempre un'attenta riflessione al rapporto che si stabilisce tra colui che ascolta e il testo proclamato, tra colui che partecipa alla celebrazione e l'eucaristia celebrata. Un'attenzione fondamentale. Quasi a dire che, se non si provvede a liberare l'ingresso dalle possibili ostruzioni, se non si impara personalmente a riconoscere il valore e la portata delle mediazioni che introducono alla rivelazione cristiana e se non si aiuta colui che vuol credere a compiere questo cammino, le ricchezze del mistero pasquale rimangono di fatto inaccessibili. Può, sì, avvenire una conoscenza esteriore di ciò che viene celebrato, si può trovare una qualche altra strada o tentare di entrare dal recinto anziché dalla porta. Resta il fatto che l'efficacia della Pa-

squa non ha modo di "esplodere" (un termine molto ricorrente in queste omelie e istruzioni) all'interno dell'esistenza, riordinandola secondo il suo autentico Principio. Non ha neppure la possibilità di esplodere in una trasmissione della fede all'altezza dei tempi.

La pedagogia di Dossetti non tace mai l'importanza delle mediazioni. Ne parla con il linguaggio anche affettuoso di chi ne ha un'esperienza profonda e gustosa. Come quando ricorda alla comunità le molte cose «succhiate dalla mammella della Bibbia» (p. 277), suggerendo al contempo che non si può vivere e crescere senza l'esperienza costantemente rinnovata della "maternità" della Scrittura.

L'amore che si impara a tavola

La relazione che lega il credente alla Parola e all'eucaristia è caratterizzata dall'amore. Anche questo è un termine cruciale nei nostri testi. Non potrebbe essere altrimenti, dal momento che la Pasqua parla dell'amore di Dio rivelato nel Figlio. E tuttavia si percepisce il delicato pudore di Dossetti nell'adoperare un vocabolo tanto spesso abusato. Non esita don Giuseppe a dire: «l'uomo non sa che cos'è l'amore» (p. 211). Ha bisogno di impararlo.

Ma quasi a compensare il troppo silenzio della Comunità riguardo all'amore lungo i vent'anni della sua storia (*ivi*), il fondatore qui ne parla, pur con delicato pudore. Ricorda ancora l'osservazione fatta da un amico poco dopo la stesura della *Piccola Regola*: «in essa dell'amore si parla poco o niente». Un giudizio che secondo Dossetti non corrisponde al vero, se si guarda a quanto è implicito in ogni paragrafo; resta vero, però, che manca il discorso esplicito, probabilmente per un senso di impotenza, di radicale debolezza di fronte a qualcosa che può essere soltanto implorato dall'Amore increato, dallo Spirito Santo di cui la *Regola* parla (p. 212).

Un dono da implorare, dunque, ma anche "qualcosa" che si può imparare a tavola. Sono sempre molto dense le predicazioni tenute nel Giovedì Santo, in memoria della lavanda dei piedi e della *Coena Domini*. Si è rimandati al contesto del banchetto, l'ultimo di Gesù prima della sua morte. Non certo il primo, perché i Vangeli riportano altri banchetti, nei quali Gesù è tra i commensali. Si svolgono sempre a porte aperte, tanto che «possono introdursi all'improvviso persone di ogni genere», «pubblicani, meretrici, donne di strada arrivano e subito, com'è ovvio in quelle situazioni, hanno accesso al personaggio principale, all'unico che conta, e non c'è nessuno che li fermi

o li tenga lontano» (p. 220; cfr. pp. 214-226). All'ultimo convito di Gesù siedono poi due commensali davvero indesiderati: la morte e il diavolo.

L'amore che si impara alla tavola di Gesù porta dunque i segni del servizio vicendevole e di una disponibilità intenzionalmente illimitata, persino rischiosa. Si tratta di dimensioni della celebrazione eucaristica e pasquale che si dimenticano volentieri. Ma sono inscindibili dall'amore che si impara a tavola, tanto per il singolo o la piccola comunità quanto per la Chiesa intera, se è vero che essa non è altro, in fondo, se non «l'essere riuniti insieme per mangiare la cena del Signore» (p. 234).

Inghiottiti dalla vita

Dossetti conserva sempre la capacità di sorprendere. Non con espedienti retorici raffinati, né con equilibrismi esegetici inconsueti. Sorprende piuttosto il coraggio con cui egli si pone dinanzi alla rivelazione cristiana, ricacciando all'indietro ogni tentazione di minimizzarne la portata, ogni risorgente ipocrisia, ogni tranquillizzante buonismo. Se si dà corso a tali scappatoie, ci si priva della sconvolgente "buona novella" che la Pasqua ha in serbo per l'intera umanità: della notizia, cioè, che alla fine non veniamo inghiottiti dalla morte, ma dalla vita. Ricorda Dossetti:

«Il mistero della vita ha già preso possesso di noi, perché dal momento della sua resurrezione, è cessato in noi il dominio della morte. E la vita non solo si è rivelata agli uomini, ma già attira in sé, inghiotte in sé gli uomini. Se prima la morte li aveva inghiottiti, ora li ha dovuti rigettare, ed è la vita ad assumerli in sé; e noi siamo già assunti nella vita che è il nostro Signore, il nostro dolcissimo Signore Gesù, nella vita che è questa persona indicibilmente amabile e veramente, infinitamente amata; infinitamente amata dal Padre, infinitamente amata dai figli ai quali il Padre, nella sua bontà, ha comunicato il suo Spirito per renderli capaci di amare il Signore Gesù con lo stesso amore con cui il Padre ama lui, il suo unigenito» (p. 190).

Le prospettive consuete si capovolgono in questa visione di fede che si alimenta al mistero pasquale. Cambia appunto il principio. La storia è considerata e vissuta a partire dall'avvenimento della resurrezione. Se sono davvero molti gli spunti esegetici, teologici e spirituali che si possono ricavare da queste omelie e istruzioni, non sfugge però che l'elemento portante è la coerenza intorno a questo dato di fede. Tutto si raccoglie lì. Impossibile smarrirsi tra le molte pagine di questo volume, che si rivela utile non solo per chi voglia conoscere meglio don Dossetti, ma anche per chiunque si domandi che cosa vuol dire credere. ■

La via di Dossetti: una strada impraticabile per la Chiesa?

PAOLO MARANGON

«Ecco, io e i figli che il Signore mi ha dato
siamo segni e presagi per Israele
da parte del Signore degli eserciti»
(Isaia 8,18)

Tra gli scritti di Giuseppe Dossetti recentemente pubblicati spicca il volume che raccoglie i testi relativi alla nascita e alla crescita della "Piccola Famiglia dell'Annunziata", la comunità sorta in diocesi di Bologna, nei primi anni Cinquanta del secolo scorso, come sviluppo della sua ricerca vocazionale e tuttora presente in alcune località dell'Italia e del Medio Oriente¹. Il libro copre l'arco temporale che va dall'abbandono dell'impegno politico da parte di Dossetti nel 1952 al decreto del card. Biffi che nel 1986 sancisce l'erezione canonica della "Piccola Famiglia" in Associazione pubblica di fedeli (si noti: non in congregazione religiosa o ordine monastico). Mancano quindi gli ultimi vent'anni, ma nella sua introduzione sr. Agnese avverte che un secondo volume è già in cantiere. Ciò consente di rinviare ad altra occasione una quantità di riflessioni che mi sono state suggerite da questi

¹ G. Dossetti, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004. Il libro, curato dalla comunità, comprende un'ampia introduzione di Agnese Magistretti (pp. 5-36) e quattro sezioni di scritti (pp. 37-331), più un'appendice (pp. 333-359) e una cronologia (pp. 361-370). Le quattro sezioni contengono, oltre a un primo documento ispiratore del 1954 (pp. 37-75) e ai testi fondativi (*Piccola Regola* del 1955, Rito della professione, Statuto: pp. 77-153), le periodiche relazioni di Dossetti agli arcivescovi di Bologna sull'attività della "Piccola Famiglia" (pp. 155-290) e una prima ricostruzione della storia della comunità, da lui stesso offerta nel 1988 (pp. 291-331).